

Novella Primo – Nadia Rosso –
Dario Stazzone (eds.)
Metamorfosi in dialogo.
Studi in onore di Rosalba Galvagno

Carlentini, Duetredue Edizioni, 2024, 261 pp.

A lungo, stando al mito, vi fu per le forme il rischio costante di tramutarsi in altro. Più che il sintomo di un'instabilità irriducibile della realtà, quasi che il mondo fosse rimasto per molto tempo un magma non ancora raffreddatosi fino in fondo, era il marchio della condizione di cangianza primordiale, dell'analogia fondamentale fra una cosa e l'altra e del fatto che nulla, almeno in origine, esiste isolato dal Tutto. Testimonianza degli albori al cuore del racconto mitico, la metamorfosi – ora epifania, ora castigo, ora grazia ricevuta – era appannaggio esclusivo degli dèi, o traccia del loro passaggio. Tale privilegio, però, era destinato a inaridirsi fino al tramonto definitivo con la difesa del principio di non contraddizione, per cui impensabile è anzitutto che qualcosa possa essere altro da sé: una logica di necessità che, come l'Ananke che l'aveva preceduta, nessun dio poteva più alterare. Da allora, della metamorfosi resta il ricordo, coltivato dalla letteratura e dalle arti.

Il volume di studi in onore di Rosalba Galvagno, *Metamorfosi in dialogo*, curato da Novella Primo, Nadia Rosso e Dario Stazzone, dimostra che quel ricordo non è una flebile traccia mnestica, bensì un'eredità viva, sorgente inesauribile di rielaborazioni, risonanze e riattivazioni del mito e dei suoi schemi, ancora straordinariamente attuale. L'occasione per raccogliere i contributi qui riuniti è l'omaggio alla studiosa, per decenni docente di Letterature comparate e Teoria della letteratura presso l'Università di Catania, la quale, non per nulla,

nell'intervista realizzata da Carlo Alberto Augieri che chiude il volume si definisce una «teorica della metamorfosi» (254). Attraverso l'elaborazione di una definizione di metamorfosi come paradigma a partire dall'opera di Ovidio, infatti, Galvagno ha esplorato le riscritture e riprese dei suoi miti: un percorso che il volume ambisce a ribadire e rilanciare.

Secondo la studiosa, la struttura del mito metamorfico all'interno della cultura occidentale si fonda sulla «figura paradigmatica di un Soggetto che si situa sul limite o che tenta di oltrepassarlo» (R. Galvagno, "La metamorfosi come figura del limite tra la vita e la morte", «Between», I.1, 2011: 1). Le metamorfosi riguardano coloro che con il mutamento della forma vengono puniti «ma al tempo stesso salvati dalla morte o da una sofferenza divenuta intollerabile» (*ibid.*). La prospettiva di Galvagno, che a piene mani attinge alla psicoanalisi lacaniana, legge la metamorfosi come ferita, trauma del Soggetto, evidenza fantasmatica del suo rapporto con l'Altro, e non come ricordo della primordiale continuità tra tutte le cose. Al contrario, si direbbe – dal punto di vista della metafisica arcaica che la metamorfosi rievoca – la soggettività non può che essere conseguenza di una frattura precedente e non il punto d'inizio: prima, per fondarsi, qualcosa dev'essersi già separato dal Tutto. La ferita è dunque la scissione dalla circolazione della forza vitale, e non a torto Italo Calvino, a proposito delle *Metamorfosi*, evocava la «contiguità universale» e parlava di «indistinti confini». Così come intesa da Galvagno, invece, la metamorfosi è non «figura del movimento» ma «della pietrificazione»: è «la figura del fantasma se si considera quest'ultimo come il nodo metamorfico inconscio, mostruoso e sacrificale che lega ogni Soggetto al suo Altro» (Galvagno 2011: 3). Una posizione qui confermata quando, nell'intervista al termine del volume, la studiosa definisce ancora una volta la metamorfosi come l'eminente «figura della nostra soggettività» (257). La specificità della sua lettura emerge anche nei saggi raccolti, che, consapevolmente o meno, nella maggior parte dei casi seguono la pista da lei indicata. Presa sia come riscrittura dei miti ovidiani, sia come trasformazione dei testi stessi attraverso la citazione e l'intertestualità, la metamorfosi diviene così uno strumento per indagare la soggettività,

che per mezzo dei mutamenti rivelerebbe il proprio nucleo problematico.

Non è casuale che la miscellanea si apra con due contributi sulla figura di Narciso: quello di Hélène Vial (*Iste ego sum: le récit ovidien de l'histoire de Narcisse, cœur de la «grammair fantasmatique» du même et de l'autre*), per la quale il superbo figlio di Liriope «incarne à lui seul tous les personnages métamorphosés de l'épopée ovidienne des formes» (10), e quello di Antonio Prete (*Imago. Variazioni per Narciso*). Il motivo della metamorfosi appare qui come banco di prova dell'identità, e la crisi del soggetto il vero centro della riflessione in questi saggi. Lo suggerisce esplicitamente Attilio Scuderi nel suo contributo (*Neutrum et utrum: Ovidio, la cultura classica e la "questione storica del soggetto"*), che colloca la nascita del soggetto così come lo intendiamo già nell'antichità e non nell'era moderna. Dal racconto di Ermafrodito e Salmacide, in cui le due figure si fondono in un essere che «neutrumque et utrumque videtur» (*Met.*, IV, 379), Scuderi ipotizza la consapevolezza già antica di un soggetto internamente spezzato, «uno, due e nessuno» (47), del quale la metamorfosi diventa «motivo della scissione e molteplicità» (44), «favola dell'identità [...] al centro di una tradizione di narrazioni di sdoppiamento e frammentazione del soggetto» (*ibid.*), suo dramma originario, sua cicatrice.

Sebbene i contributi siano organizzati cronologicamente, partendo dai saggi che affrontano le prime riprese dei miti ovidiani sino a quelli calati nell'ipercontemporaneità, almeno tre linee teoriche o metodologiche sono distinguibili. Un primo filone riguarda infatti le metamorfosi delle *Metamorfosi* stesse, ossia la loro fortuna e le loro riscritture nella tradizione letteraria e non solo. Dario Stazzone (*Petrarca, Ovidio e la Canzone delle metamorfosi*) mostra come il poeta del *Canzoniere* rielabori la materia classica attraverso una simbolizzazione che trasforma la metamorfosi in concetto. Se Dafne diventa letteralmente alloro, Laura è invece figurata dal lauro, a sua volta emblema della gloria del poeta: una catena simbolica che unisce reale, ideale e riflessione metapoetica, esemplare delle allegorizzazioni dell'antichità dal Medioevo in avanti, e che è sintomatica di un'intellettualizzazione del mito classico – dall'analogia alla metafora, dal continuo al discreto, dal

feticcio al concetto. Similmente, Miguel Ángel Cuevas (“«Qui lieta mi dimoro Simonetta»: tra l’autoesaltazione medicea e il defondamento poliziano”) segue la sorte letteraria di Simonetta Vespucci, da Lorenzo de’ Medici eternata dopo la morte come «emblema di poesia e filosofia» (70) secondo gli schemi rinnovati del catasterismo antico (a differenza di Poliziano, che ne svuota il mito producendo una sorta di metamorfosi negativa). Ancora, i saggi di Novella Primo (“Leopardi cantore delle Origini: risonanze ovidiane”) e Nadia Rosso (“Forme del divenire e desiderio di morte nel Palomar di Italo Calvino”) mappano il dialogo con i versi di Ovidio fino alla modernità e alla contemporaneità.

Una seconda linea, di taglio tematico, esplora invece alcune sopravvivenze del mito nelle letterature moderne. Rosa Maria Monastra (“Rifrazioni del mito meduseo. Qualche considerazione sul romanzo di Tarchetti Fosca”) e Massimo Schilirò (“Il mito dell’autoctonia nella Luna e i falò”) mostrano come certi nuclei mitici sopravvivano non solo nel discorso erudito, ma per infiltrazione nell’immaginario e nelle *idées fixes* degli scrittori, emergendo nelle loro opere come «l’appalesarsi di un residuo culturale [...] nella più oscura coerenza delle ossessioni dell’autore» (105). Da un altro angolo, Roberta Coglitore (“Roger Caillois e il mito di Aretusa e Alfeo”) percorre la riscrittura del mito nell’ultimo libro di Roger Caillois, *Le fleuve Alphée* (1978), in cui il fiume carsico innamorato della ninfa Aretusa si fa metafora autobiografica del soggetto che tenta di definirsi. Con la figura di Tiresia, poi, il percorso approda alle riprese postmoderne e ipercontemporanee del mito. Come nel saggio di Massimo Fusillo (“«Ogni te stesso che sei stato». Tempo e transessualità nelle ultime metamorfosi di Tiresia”), che legge alcune riscritture recenti della figura del celebre veggente attraverso il prisma della fluidità sessuale e dei corpi ibridi, aspetti che tendono per loro natura a «scardinare le gerarchie e la linearità del tempo [...] e in generale ogni visione rigida di soggettività e sessualità» (183). L’itinerario proposto ritrova l’eredità della versione ellenistica di Sostrato, marcatamente ludica, nell’irlandese Austin Clarke, nel greco Jannis Ritsos, nel film *Tiresia* di Bertrand Bonello e in Kae Tempest, in cui il mito in questione diventa «veicolo metaforico di fragilità, disagio, vulnerabilità, e di una sessualità fluida e cangiante» (193). Il contributo

di Corinne Pontillo (“Su alcune metamorfosi contemporanee di Tiresia fra letteratura e cinema”) prosegue in questa direzione, riflettendo sul «processo potenzialmente infinito di attualizzazioni del mito» (212) attraverso l’analisi del film di Bonello, di *Orlando* di Virginia Woolf e di *Petrolio* di Pasolini. E sul versante cinematografico si muove anche Maria Rizzarelli (“La scelta dell’amante e quella del poeta. Il mito di Orfeo e Pigmalione nel *Portrait de la jeune fille en feu* di Céline Sciamma”), a conferma della vocazione *inter artes* del volume.

A una terza tendenza – la metamorfosi dell’idea stessa di metamorfosi – si potrebbe ricondurre il saggio di Michele Cometa (“Due metamorfosi: Nabokov e Kafka”). Il dialogo fra *La metamorfosi* di Kafka e le lezioni americane di Nabokov dedicate a questo testo nel 1951 è presentato come «un confronto titanico tra due modalità di scrittura e di interpretazione» (138). La lettura di Nabokov, qui più che mai in duplice veste di entomologo e di *homme de lettres*, unisce scienze naturali e letteratura, saldate insieme da un’attenzione certosina per il dettaglio, e culmina nella minuziosa rappresentazione grafica dell’insetto in cui Gregor Samsa si trasforma – quella stessa creatura che Kafka, al contrario, voleva tenere invisibile («Non lo si può far vedere neanche da lontano», come scrisse a Kurt Wolff). Stefania Rimini (“Il tempo necessario a cambiar pelle. Metamorfosi e coreografia del sé nella poesia visiva di Eleonora Manca”) esplora infine opere videoartistiche incentrate sul corpo in trasformazione e in movimento come esperienza di attraversamento di soglia calata in un linguaggio odierno.

Il volume si chiude con alcune poesie di Jean-Charles Vegliante, un ricordo di Antonio Di Grado e la citata intervista a Galvagno di Augieri. Il quale, quasi a commento dei saggi della miscellanea, parla di un «comparatismo genetico» che «trova nella scrittura classica non il passato su cui tornare, ma l’attraversamento, a cominciare dal mondo classico, di motivi, immagini e forme continuamente ripresi, riscritti, trasformati nel gioco tra varianza ed invarianza dei testi» (251): un «viaggio nella riscrittura di archetipi simbolici» (*ibid.*) che definisce la vocazione stessa degli studi comparati. Una raccolta come questa mostra che il potere ispiratore dell’antico e la forza creativa del mito non si sono esauriti, ma continuano a permeare anche la produzione

contemporanea. Per la comparatistica, questa resta una delle vie maestre, forse la più feconda, lungo la quale la metamorfosi stessa si fa, ancora una volta, paradigma del pensiero e della creatività. L'arte si conferma così il luogo in cui il passato non scompare mai ma incessantemente si trasforma, fedele alla massima warburghiana per cui ogni epoca ha la rinascita dell'antico che si merita.

L'autore

Emanuele Zoppellari

Emanuele Zoppellari è dottore di ricerca in Lettere, titolo ottenuto presso l'Università di Torino. Si è formato precedentemente a Ca' Foscari, Venezia, e all'University College London. La sua ricerca si è concentrata sulla letteratura fantastica, i rapporti fra letteratura, religione e mito, questioni di iconologia e storia dei simboli e autori quali Andrea Zanzotto, Dino Buzzati, Ezra Pound, Sergio Quinzio e Giambattista Tiepolo. Per l'Istituto Treccani, si è occupato di pubblicazioni di arte contemporanea e libri di pregio.

Email: emanuele.zoppellari@unito.it

La recensione

Data invio: 15/10/2025

Data accettazione: 30/10/2025

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questa recensione

Zoppellari, Emanuele, *"Metamorfosi in dialogo. Studi in onore di Rosalba Galvagno, a cura di Novella Primo, Nadia Rosso, Dario Stazzone"*, *Dopo la Catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. E. Abignente – C. Cao – C. Cerulo, *Between*, XV.30 (2025): 531-537, <http://www.betweenjournal.it/>